

Riccardo Varaldo - Luca Ferrucci

La scomparsa di Giacomo Becattini costituisce una grave perdita umana e culturale per un vasto insieme di studiosi, *policy makers* e imprenditori. È raro che un accademico, grazie al suo contributo scientifico, possa generare un vuoto nella comunità sociale e accademica che va ben oltre i ristretti confini del suo mondo. Becattini è stato anche questo, ossia un ricercatore capace di ascoltare, dialogare e studiare il mondo economico reale attorno a Lui, nonché astrarre e teorizzare quel modello di industrializzazione leggera che ha costituito, e costituisce ancora oggi, una chiave interpretativa rilevante del Made in Italy, nella sua organizzazione a filiera distrettuale.

Egli ha verificato e sviluppato il suo approccio scientifico di derivazione marshalliana su quei modelli di sviluppo locale che, per taluni studiosi, costituivano pezzi di “archeologia industriale”, destinati ad essere “spazzati via” dai processi di modernizzazione delle *big corporation* multinazionali e conglomerate. Ma, parallelamente, ha saputo rileggere anche il ruolo delle piccole imprese manifatturiere, per farle “uscire” dalle teorie economiche dominanti, sino ad allora formulate nel nostro Paese, che le vedevano relegate in un ruolo di marginalità, conseguenza di un ineludibile dualismo nel mercato del lavoro e di una subalternità rispetto alle logiche del decentramento produttivo di capacità, alimentate dalla grande impresa committente. Secondo Becattini, la forza competitiva della piccola impresa distrettuale sta nella sua specializzazione, che deriva dal suo essere all'interno di un contesto locale fortemente radicato e legato a filiere manifatturiere territorializzate, a un mercato del lavoro vitalizzato dalle forze sociali e istituzionali e da altri attori funzionali alla competitività di un sistema produttivo (dalle camere di commercio sino alle piccole banche locali). Il contesto - che trova la sua principale forza concettuale e teorica nell'espressione marshalliana delle economie esterne di agglomerazione - diviene il volano della competitività di queste piccole imprese distrettuali e con loro dell'intero sistema produttivo locale. In questa visione sta la forza espansiva dell'età dell'oro dei distretti, elemento rilevante della competitività del sistema Paese, dando forza sui mercati internazionali alla “fabbrica distrettuale”, parcellizzata in mille rivoli, alla ricerca di economie di costo da contrapporre alle economie di scala delle grandi imprese.

Nella concezione che “il bosco conta più dei singoli alberi”, sta la peculiarità del suo pensiero e l'origine del confronto, qualche volta dialettico, con gli economisti d'impresa. Un confronto che non è semplicemente espressione di una difesa “corporativa” di radicate tradizioni scientifiche e culturali proprie dell'economia politica (volta ad osservare il sistema) e dell'economia aziendale (mirata a guardare le singole imprese), ma che rappresenta anche, nella diversità dei punti di osservazione, il “momento di partenza” di una rinverdità dialettica culturale fattuale. Le nuove forti sollecitazioni competitive esterne, imponendo fattori di varietà strutturale e strategica

negli assetti d'impresa, coincidenti nello spingere all'insù le dimensioni aziendali, hanno portato ad accentuare le differenze tra l'impostazione macro dei distretti e il livello di analisi micro, quello delle imprese operanti nei distretti. Fenomeni rilevanti, a decorrere dall'inizio degli anni Novanta, come la globalizzazione, la crescente rilevanza dell'innovazione, oppure le trasformazioni terziarie di un certo manifatturiero tradizionale (con la crescente importanza di fattori competitivi immateriali, fondati sul retail, il marketing, il design o la R&S) portano a ridisegnare le catene del valore dei prodotti e la conseguente tradizionale divisione del lavoro intra-distrettuale.

Mentre si attenua la forza competitiva dei distretti come insieme, in uno con il calare della competitività del sistema Paese, non si sviluppa una capacità evolutiva autonoma delle imprese distrettuali più rappresentative nelle forme e nei tempi richiesti. Da qui l'inizio di un processo irriversibile di decadenza della forza espressiva e competitiva dei distretti becattiniani (Varaldo e Ferrucci, 1993).

Nei distretti, a partire dagli anni 1990 servono crescite dimensionali e progettualità strategiche nuove, portate avanti da singole imprese *leader*, con l'innesto di maggiori investimenti nelle innovazioni tecnologiche, di più avanzate competenze manageriali e di fenomeni interni di gerarchizzazione manifatturiera. È su questi fenomeni nuovi che si "gioca" il confronto culturale tra gli economisti à la Becattini e quelli d'impresa à la Varaldo. Non è un dibattito sterile, ma fortemente ancorato alla realtà in forte cambiamento e non scevro di profonde implicazioni sul piano delle policy industriali. Ma è anche un confronto tra un'intelligenza che sa rispettarsi, che sa ascoltarsi e che sa imparare reciprocamente, come dimostra il Convegno scientifico tenutosi agli inizi degli anni Novanta, nella culla dei distretti industriali italiani, ossia a Prato (Varaldo e Ferrucci, 1997). E che, pur partendo da impostazioni diverse, si ritrova nel riconoscere l'importanza di un territorio da intendersi come sistema dinamico, capace di apprendere dall'esterno ed espressione di un ecosistema sociale e economico, che deve sempre riconfigurarsi per poter dimostrare una propria endogena capacità di innovazione e di competitività sul piano internazionale, a livello delle capacità e realizzazioni imprenditoriali che ne sono parte costituente fondamentale.

Ma il valore culturale del pensiero di Becattini non sta solo nell'oggetto di analisi, ossia i distretti industriali, ma almeno su altri tre ordini di considerazioni.

Innanzitutto, il suo contributo appare di grande significato sul piano quasi epistemologico. L'economia è profondamente radicata nella storia, nella società e nelle istituzioni pubbliche e ogni qualvolta essa recide i legami con le scienze sociali, per essere modellizzata all'interno di uno schema asettico e sterile, perde la sua funzione culturale e la sua capacità esplicativa del reale. Il *mainstream* statunitense, fondato su studi econometrici, analisi dei mercati finanziari e logiche neoliberiste, ha generato e rafforzato questo approccio metodologico e specialistico, perdendo di vista i legami con le scienze sociali e creando una scuola di economisti, talvolta estranei a queste fondamentali culturali dell'economia. Come avvertiva J.M Keynes, già all'epoca (Essays on Biography, Martino

Fine Books, 1933) in relazione alle competenze dell'economista: "He must reach a high standard in several different directions and must combine talents not often found together. He must be mathematician, historian, statesman, philosopher - in some degree. He must understand symbols and speak in words. He must contemplate the particular in terms of the general, and touch abstract and concrete in the same flight of thought. He must study the present in the light of the past for the purposes of the future. No part of man's nature or his institutions must lie entirely outside his regard. He must be purposeful and disinterested in a simultaneous mood; as aloof and incorruptible as an artist, yet sometimes as near the earth as a politician".

Becattini ha sempre difeso questi legami con le scienze sociali e, infatti, non è casuale che, attorno ai distretti industriali, abbia coagulato una Scuola di pensiero capace di attrarre storici, geografi, sociologi, uomini delle istituzioni e delle imprese e così via. I distretti industriali non sarebbero tali se prevalesse, secondo una visione accademica sterile, una logica di analisi prettamente economicista, fine a sé stessa. La loro configurazione territoriale, sociale, e produttiva, espressione della storia e dell'identità di una comunità locale, modellata dalle istituzioni e dalle forze imprenditoriali, necessita di questa visione ampia e inclusiva da parte di una pluralità di approcci scientifici.

Tra l'altro, il pensiero economico moderno gli sta dando ragione quando, tra i best seller recenti a livello mondiale (Picketty, 2004; Acemoglu e Robinson, 2002) si trovano libri di economisti istituzionalisti del lavoro o della crescita che ripropongono in modo forte questi legami.

In secondo luogo, Becattini è stato anche uno studioso con la capacità di rendere la conoscenza scientifica accessibile a tutti<sup>1</sup>.

I libri e gli articoli di Becattini sono tanto profondi nella conoscenza scientifica, quanto accessibili alla lettura ed interpretazione da parte di una molteplicità di interlocutori. Anzi, forse una parte del successo dei distretti industriali nel mondo della cultura lo si deve proprio a questo, ossia alla capacità di analizzare, descrivere e interpretare un modello economico locale, senza mai perdersi in aspetti di "contorno", né rendere così astratto il ragionamento da privarlo della capacità di essere assimilato e compreso, non solo dagli addetti ai lavori del mondo accademico ma anche da imprenditori e policy makers e persino studenti delle scuole medie superiori.

Infine, Becattini - in stretta simbiosi con Giorgio Fuà, il fondatore della Scuola economica anconetana, e convinto sostenitore dell'importanza del fattore organizzativo come leva dello sviluppo delle piccole imprese - si è posto, da economista, il problema della crescita e del benessere economico e sociale di un paese, come l'Italia, che era entrato in "ritardo" nel processo di industrializzazione a livello europeo e che si portava dietro profondi e laceranti differenze socio-economiche tra i diversi territori. La sua visione che parte da un contesto, fatto di una comunità locale, presenta un'originalità di pensiero e di successiva azione. Egli ha intravisto nei distretti industriali una leva per un percorso di industrializzazione - e quindi di sviluppo economico

---

<sup>1</sup> Come diceva il filosofo Karl Raimund Popper *La società aperta e i suoi nemici*, Armando Editore, 1945, "Chi ha da dire qualcosa di nuovo e di importante ci tiene a farsi capire. Farà perciò tutto il possibile per scrivere in modo semplice e comprensibile. Niente è più facile dello scrivere difficile".

- di comunità originariamente legate al contesto rurale o dei piccoli centri urbani. Ha proposto un'idea di sviluppo e di crescita micro-fondata a partire dal contesto sociale, ambientale e istituzionale locale, quasi, per così dire, in contrapposizione rispetto a teorie economiche dello sviluppo, fondate su approcci macro diretti dallo Stato (alternativamente visto, di volta in volta, come regolatore, imprenditore, investitore keynesiano o gestore di liquidità monetaria) o fondati su forze imprenditoriali esogene, come nei poli regionali di sviluppo à la Perroux, con il ruolo delle grandi imprese motrici. In questa dimensione, egli ha indicato una via per lo sviluppo che non necessita di soggettività estranee alla storia delle comunità locali, ma al contrario parte proprio da esse per "costruire" la propria strada in coerenza con le proprie identità. In tutto questo, c'è evidentemente anche l'idea che l'Accademia debba svolgere una funzione culturale e, diremmo quasi pedagogica, oltre i confini del mondo universitario. Lo studioso non deve mascherarsi in una "sapienza" del linguaggio e trincerarsi dietro un'astrazione fine a sé stessa, senza capacità di dialogo con gli interlocutori della società, ma per poter essere e ambire anche ad un ruolo di "costruttore" della realtà, alla stregua di uno scienziato del mondo della fisica o della chimica, deve poter ipotizzare scenari e indicare strade da percorrere per migliorare l'efficienza, la competitività, l'equità, l'inclusione o la sostenibilità dell'economia o della società che osserva. Solo le teorie sociali ed economiche che non solo descrivono e interpretano ciò che vedono, ma anche che indicano sentieri di cambiamento possibile o auspicabile, riescono ad avere un ruolo nella storia del pensiero umano. Così è stato per tutti i grandi pensatori dell'economia dall'Età della Scuola classica sino ad oggi, passando per Smith, Ricardo, Marx, Keynes, Schumpeter sino, di recente, a Sen e Stiglitz.

Integrazione e dialogo tra i diversi campi delle scienze sociali, confronto e accessibilità del pensiero scientifico e problema dello sviluppo e della crescita di un Paese costituiscono le fondamenta di un Pensiero economico che, ancora oggi, appare di grande "modernità" agli occhi dei giovani studiosi. Ciò ci appare vero soprattutto in un contesto dove l'auspicabile internazionalizzazione della ricerca scientifica, nel campo economico e del management, sembra spesso tenda ad emulare ed ad essere accondiscendente rispetto a *mainstream* apparentemente specialistici, disinteressati alle implicazioni economiche e sociali delle diverse proposizioni teoriche e incapaci di confrontarsi oltre gli stretti confini scientifico-disciplinari, se non addirittura "chiusi" solamente all'interno di mere nicchie di ricerca.

Per gli economisti d'impresa, che hanno cercato di andare oltre il recinto storico delle tradizionali scuole aziendalistiche, Giacomo Becattini è lo studioso innovatore che, insieme a Giorgio Fuà e Sergio Vaccà, è servito da "bussola" essenziale sia scientifica che culturale per un piccolo nucleo di aziendalisti "transfughi" che hanno liberato il pensiero e intrapreso nuovi cammini di analisi e ricerca.

## Bibliografia

Riccardo Varaldo  
Luca Ferrucci  
L'insegnamento di  
Becattini

- ACEMOGLU D., ROBINSON J. (2002), *Perché le nazioni falliscono*, Il Saggiatore, Milano.
- KEYNES J.M. (1933), *Essays on Biography*, Martino Fine Books.
- PICKETTY T. (2004), *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano.
- VARALDO R., FERRUCCI L. (1993), “La natura e la dinamica dell’impresa distrettuale”, *Economia e Politica Industriale*, n. 80.
- VARALDO R., FERRUCCI L. (1997) (a cura di), *Il distretto industriale tra logiche di sistema e logiche di impresa*, F. Angeli, Milano.

## Academic or professional position and contacts

### Riccardo Varaldo

Full Professor of Management  
Scuola Superiore Sant’Anna of Pisa - Italy  
e-mail: riccardo.varaldo@santannapisa.it

### Luca Ferrucci

Full Professor of Management  
University of Perugia - Italy  
e-mail: luca.ferrucci@unipg.it



**sinergie**  
italian journal of management  
ISSN 0393-5108  
DOI 10.7433/s102.2017.01  
pp. 9-13

